

L'INTERVISTA

CARLO ROVELLI*

«Mai mettere la parola realtà tra virgolette»

Il fisico teorico sarà a Lugano per discutere anche di arte

TOMMY CAPPELLINI

Sabato prossimo, 15 novembre, sapremo - dopo non pochi patemi, è vero, e sicuramente in ritardo - se la realtà esiste oppure no. Questo, infatti, è il tema sottotraccia del convegno organizzato all'USI da «Fare arte nel nostro tempo». I relatori, provenienti da diversi settori (filosofia, scienza, arte - nel box in pagina c'è il programma completo), si sfideranno sul «rapporto osservatore/osservato» e tenteranno di rispondere a una domanda leggermente inquietante: «L'osservatore fa parte del sistema che osserva o è esterno ad esso?».

Che è come dire: si può raggiungere una conoscenza passabilmente vera del mondo? Per gli addetti ai lavori, semplificando un po': che ne è del gatto di Schrödinger? Per i giornalisti: quanta involontaria opinione c'è nella penna di chi racconta i fatti? E perché no (questa piacerà ai lettori di T.S. Elliot e Sartre): quanta realtà possiamo sopportare ogni giorno? Questioni irte, capaci di surriscaldare i cuori e le menti. Ne abbiamo parlato con il fisico teorico e scrittore Carlo Rovelli, che insegna all'Università di Pittsburgh e sarà presente alla tavola rotonda.

Cosa c'è di disumanizzante nel cercare di capire come è fatto il mondo?

Professore, con quanto margine di certezza possiamo indagare questa benedetta realtà? Francis Bacon, padre della scienza moderna, diceva che «la verità è un gioco d'azzardo, una giostra». Che gli replichiamo?

«A me sembra che molte parti della scienza attuale ci indichino che il mondo sia meglio comprensibile in termini di 'relazioni' piuttosto che 'cose'. Una relazione riguarda sempre due parti e vive a cavallo fra di esse. L'elenco delle 'cose', ammesso che sia possibile, non ci dice nulla del mondo».

Come ammonivano i reporter di una volta: «i fatti non parlano da soli». Vale anche nella scienza?

«È il modo in cui le cose sono in relazione che costruisce il mondo che vediamo. Per esempio, il ferro non è un insieme di protoni e neutroni. È un particolare modo di essere in relazione l'uno con l'altro di elettroni e di protoni. Gli animali sono particolari modi di essere in relazione l'uno con l'altro di processi chimici e fisici. La nostra società non è

una lista di persone: è il modo in cui queste entrano in relazione l'una con l'altra».

Ma chi guarda tutto ciò con occhio filosofico e professionale non può assumere una posizione del tutto esterna che favorirebbe, forse, una migliore comprensione del mondo?

«Direi che la conoscenza è sempre un incontro fra un osservatore e qualcosa di osservato. Non esiste osservazione senza osservatore, e dimenticarsi di questo porta ad ingenuità. Attenzione, non significa che non esistano osservazioni oggettive e non possa esserci una conoscenza affidabile. Affermo solo che non possiamo mai prescindere dal tener conto che l'osservatore è essenziale».

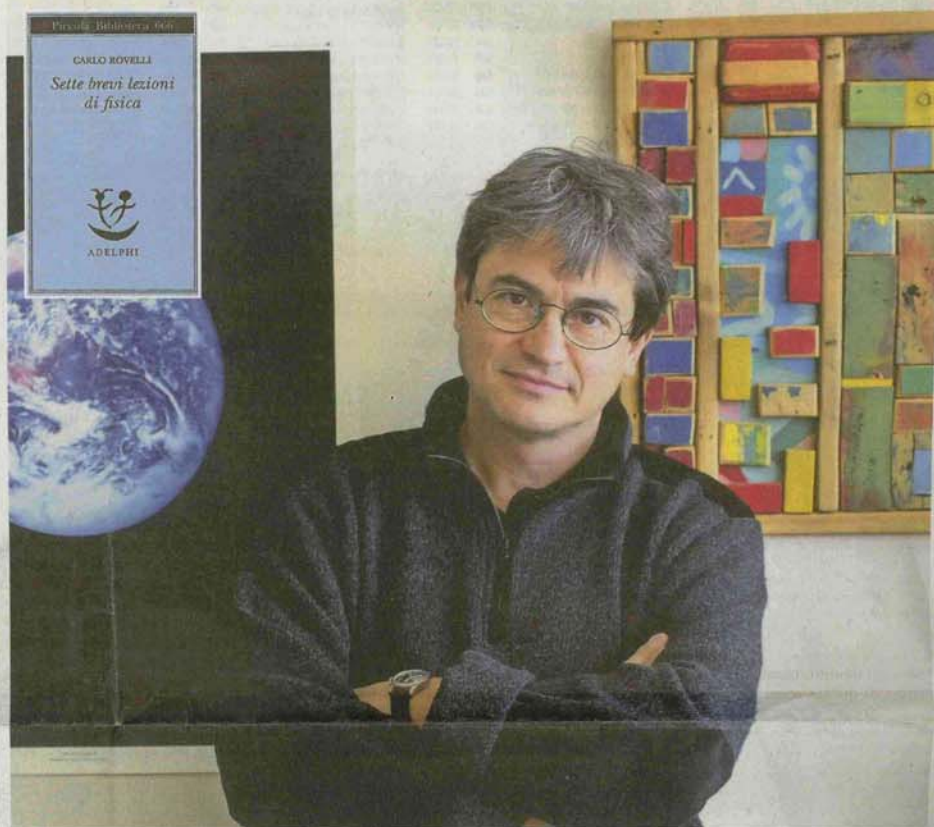
«Realtà» è parola da mettere tra virgolette, diceva Nabokov. Un consiglio avveduto?

«A me sembra che la parola realtà la stiamo mettendo troppo fra virgolette. La nozione di realtà ci è utilissima per avere a che fare con il mondo, e se la mettiamo troppo fra virgolette rischiamo di pensare che tutte le descrizioni della realtà siano egualmente corrette, che curarsi con gli antibiotici o con le stregonerie o con le medicine alternative sia egualmente efficace. E che non si possa mai stabilire chi ha ragione e chi ha torto».

Querelle attualissima, all'interno della quale si fanno business vertiginosi. «Sciocchezze molto di moda. Chiarito questo, non dobbiamo dimenticare che quella che chiamiamo realtà è un complicato prodotto delle interazioni fra il mondo esterno e il nostro specifico modo di essere. Altro esempio: noi vediamo la realtà in una bella gamma di colori. Ma tale gamma di colori non è determinata dalle cose esterne, bensì dai particolari recettori del nostro occhio».

C'è chi, partendo da questa sua posizione, accusa la ricerca scientifica di essere disumanizzante. Il dolce mondo «umano», medievale, divino, sentimentale e violento, ma caloroso, perde la sua «bellezza» assoluta, indiscutibile, tipica di un dono.

«Non c'è proprio nulla di disumanizzante nella ricerca scientifica! Io trovo disumanizzante il ridurre l'uomo ad un nulla davanti a un dio; trovo disumanizzante dichiarare, come fa la Bibbia, che gli omosessuali debbano essere messi a morte; trovo disumanizzante il pensiero nazista, tutto basato sull'irrazionalismo e lodato da filosofi che poi chiamano disumanizzante la scienza... Cosa c'è di disumanizzante nel cercare rimedi contro le malattie, nel cercare di capire come è fatto il mondo, quando



IDEE E RICERCHE «Quando si semina il grano - dice lo studioso - moltissimi semi non germogliano. Se ci fosse una scorciatoia che permette di finanziare solo la ricerca che sappiamo avrà successo, ovviamente la prenderemmo. Ma non c'è».

(Foto © Rovelli)

sono le galassie, nel lasciare libera una delle più umane fra le nostre caratteristiche, la curiosità, la voglia di capire, il desiderio di guardare lontano... Uno dei centri della ricerca scientifica attuale, e uno dei suoi punti più interessanti, è capire come funziona il nostro cervello, cosa sia la nostra coscienza di noi stessi. Cercare di capire è umano».



Ai ragazzi dico: studiate molto, ma non fidatevi della scuola. Spesso soffoca.

Diciamo, semplicemente, che alcuni vorrebbero lasciare le cose come stanno. O stavano.

«Certo, anche non voler capire, non fidarsi della ragione, affidarsi agli istinti, è umano, ma è una parte di umanità che a me piace meno».

Pure la scienza, tuttavia, non è così «rigorosa» come vorrebbe essere. Ogni anno 1,5 milioni di articoli scientifici vengono pubblicati su 16 mila riviste. Dal 25% al 45% non viene più ripreso e citato, cioè «muore». La

media di citazioni raccolte da un articolo, l'«impact factor» con cui si contegge il successo di uno scienziato, è avulso dal numero di lettori. Esiste una soglia nella competizione, e nell'accaparramento dei finanziamenti, oltre la quale la ricerca crea più effetti nefasti che positivi?

«Una gran quantità di lavori scientifici pubblicati non lascia traccia. Alcuni, invece, sì. Fra questi ci sono quelli che ci hanno permesso di guarire dalla polmonite, di inventare radio, televisione e computer, di costruire tutto il mondo moderno e lo stile di vita in cui viviamo. Se ci fosse una scorciatoia che permettesse di finanziare solo la ricerca che sappiamo avrà successo, la prenderemmo. Ma non c'è. Quando si semina il grano, moltissimi semi non germogliano. Ma se sulla base di questa considerazione smettiamo di seminare, moriamo di fame».

«I periodi di vacanza sono quelli dove si studia meglio - lei scrive in Sette brevi lezioni di fisica (appena pubblicato da Adelphi, anche in ebook) - perché non si è distratti dalla scuola». Dobbiamo dedicarci di più all'ozio intellettuale? Che dire ai nostri ragazzi? «Suggerisco loro di studiare molto ma

di non fidarsi della scuola e di quello che dicono gli insegnanti. Di seguire la propria curiosità. Di cercare di non farsi opprimere dalla scuola che qualche volta stimola ma più spesso soffoca. Imparare è bellissimo: una delle cose più belle che ci siano. Direi ai ragazzi: guardate che, nonostante la scuola, le cose di cui si parla a scuola sono splendide».

Il suo *Che cos'è la scienza* (Mondadori) parte da Anassimandro, primo a concepire la conoscenza come atto di ribellione. Trova che oggi ci sia troppa o troppa poca ribellione? Viviamo un periodo di conservatorismo senza vere scoperte «copernicane» dagli effetti liberatori oppure questa è soltanto una percezione sbagliata?

«No, è giusta. Siamo in un periodo di conservatorismo politico, nel mondo intero, e di conservatorismo scientifico. Ma Marx diceva che la ribellione è come una vecchia talpa. Sembra che non ci sia più, sparita sotto terra, ma da là sotto scava. E quando meno te lo aspetti ricompare».

* fisico teorico e scrittore



COMPLEMENTI SU
www.corriere.ch/k118675

IL PROGRAMMA DELLA GIORNATA

15 NOVEMBRE - ORE 11.00

Appuntamento all'Università della Svizzera Italiana, Aula Auditorio, via Buffi 13, Lugano. La vicesindaco Giovanna Masoni Brenni porterà i saluti della città. Poi il direttore del Museo cantonale d'Arte Marco Francioli introdurrà la giornata.

ORE 11.15

Si inizia con il fisico teorico Carlo Rovelli, di cui Adelphi ha appena pubblicato *Sette brevi lezioni di fisica*. Per chi

non potrà essere a Lugano: proprio questo titolo farà da sfondo alla *lectio* che Rovelli terrà il giorno successivo al Museo di Storia Naturale a Milano.

ORE 11.50

Altra «vertiginosa» relazione di Maurizio Ferraris, professore di filosofia teoretica all'Università di Torino. Il «Corriere del Ticino» l'ha intervistato il 1. ottobre scorso (l'intervista è sul sito).

ORE 14.00

Parola a Elena Volpato, storica dell'ar-

te e curatrice, Galleria d'Arte Moderna Fondazione Torino Musei.

ORE 14.15

Relazione di Daniel Soutif, filosofo e critico d'arte.

ORE 15.30

Parla Giulio Paolini, artista.

ORE 16.00

Progetto speciale di Sean Snyder, artista, seguito dalla discussione di chiusura tra Carlo Rovelli e Elena Volpato.

Eventi

La guida

Ancora un incontro del ciclo Visioni in dialogo

A Lugano, sabato 15/11 **Osservatore-Osservato**, terzo incontro del ciclo «Visioni in Dialogo» (che verrà completato con **due serate nella prossima primavera**). È organizzato dall'Associazione «Fare arte nel nostro tempo / Making art in our time». Dalle 11 alle 17, nell'aula Auditorio dell'Università della Svizzera Italiana, intervengono Carlo Rovelli, Maurizio Ferraris, Daniel Soutif, Elena Volpato e gli artisti Giulio Paolini e Sean Snyder. Introducono Giovanna

Masoni Brenni, vice sindaco e Marco Francioli. L'incontro di novembre 2015 sarà dedicato a **Quale realtà?** Con il contributo di Repubblica Cantone Ticino Swissloss, Città di Lugano, Migros per cento culturale. In collaborazione con il Museo Cantonale d'Arte e il Museo d'Arte, Lugano. Partners: Pro Museo, Società Ticinese di Belle Arti, L'Ideatorio Università della Svizzera Italiana, Chiassoletteraria. Info: associazione-nel.ch. Ingresso libero: partecipate@associazione-nel.ch

L'appuntamento Sabato 15 a Lugano fisici, filosofi e artisti a confronto su un tema molto dibattuto nella **scienza**, spesso utilizzato dagli autori per condurre lo spettatore dentro la propria opera. E qualche volta si intromette un **terzo uomo**

di **Roberta Scorrane**

«**L**a rappresentazione della rappresentazione». Così Michel Foucault scrisse a proposito di uno dei quadri più analizzati in epoca contemporanea: *Las Meninas* (1656) di Diego Velázquez. Una tela in cui le damigelle e il resto della famiglia reale guardano negli occhi lo spettatore ma, sorpresa, l'artista stesso ha deciso di autoritrarsi e guardarci, con la tela vista dal retro. Un gioco sottilissimo di osservatori e osservati di cui si parlerà all'edizione autunnale di *Visioni in Dialogo* a Lugano, sabato 15 novembre.

«Osservatore-Osservato», chi guarda che dipende da chi è guardato e viceversa. Un tema che arriva dopo quelli, suggestivi, della *solitudine* e della *folla*, una scelta che, come sempre, attraverserà in modo trasversale, la filosofia, l'arte, la fisica. Fisica, sì, perché è stato proprio dalla rivoluzione scientifica del secolo scorso che si è giunti alla conclusione che le parti minime dell'atomo esistono solo grazie a una serie di interrelazioni. Carlo Rovelli, ordinario di Fisica Teorica all'ateneo di Aix-Marseille, partirà dalle sue idee sulla meccanica quantistica relazionale: gli stati quantistici sono sempre relativi a un osservatore. «Questo suggerisce — afferma lo studioso — che la struttura della realtà possa essere compresa meglio in termini di «relazioni» e «processi» che non in termini di «cose» e «sostanze».

Le cose dunque sono in virtù di uno sguardo. Tema di cui discuteranno anche Maurizio Ferraris, docente di filosofia teoretica all'Università di Torino

GIOCO DI SPECCHI

DA VELÁZQUEZ A ORSON WELLES

QUEL DIALOGO INVISIBILE

TRA OSSERVATORE E OSSERVATO

e Elena Volpato, storica dell'arte. Ma questa è anche la poesia che ha da sempre innervato l'opera di un artista come Giulio Paolini, tra i relatori.

A cominciare dal suo famoso *Giovane che guarda Lorenzo Lotto* (1967) fotografia che ritrae il dipinto rinascimentale di Lotto e ci permette così di entrare nel suo stesso sguardo, nel suo fuoco. «Osservare o essere osservati, sulla stessa traiettoria dello sguardo, significa fissare due punti o forse uno solo: un riflesso, un'illusione — spiega l'artista, classe 1940

Il legame

Las Meninas emblema di un intreccio di rappresentazioni poi avvalorato in laboratorio

— Merito del pittore è saper sottrarre il dato dell'osservazione, far vedere *nonostante il quadro*, illuminare la zona d'ombra tra tela e parete».

Come in *Susanna e i vecchi* di Guercino (1617): Susanna si sottrae, uno dei vecchi le fruga avido nel corpo e un altro guarda lo spettatore come per zittirlo. Lo fa *entrare nella tela*, al pari del capolavoro di Jan Van Eyck, *Gli sposi Arnolfini* (1434): il segreto è nello specchio in fondo, dove un barbaglio restituisce i testimoni di nozze nascosti dalla scena.

Con questa materia affascinante Paolini ha plasmato altre opere, come per esempio *Mimesi* (1975): due calchi in gesso del busto dell'*Hermes* di Prassitele sono collocati uno di fronte all'altro, leggermente sfalsati in modo che i due sguardi si incrocino. Paolini



Parallelismi

Nella foto grande a destra, «Doppio ritratto» di Giorgione (1502). In alto, la fotografia su tela emulsionata «Giovane che guarda Lorenzo Lotto» (1967) di Giulio Paolini e in basso «Las Meninas» (1656) di Diego Velázquez

aggiunge: «All'artista non importa tanto cosa mai sarà quella certa opera che sembra affiorare davanti ai suoi occhi e incrociarne per un istante lo sguardo, ma toccarne la «verità», consacrarne — vorrei dire l'imperscrutabile segreto».

La dimensione sacra dell'arte si apre all'uomo che guarda e ne nasce una sintesi. Non solo nell'arte. Si pensi alla bellissima poesia *Menage* di Mario Luzi, che ci fa entrare in una intimità spinosa, lei, la desiderata e l'altro uomo. Il «terzo uomo», per dirla con Aristotele, colui che osserva la relazione tra osservatore e osservato, sarà al centro dell'intervento di Daniel Soutif, filosofo e critico d'arte, che chiamerà in causa dei film come *Familia* del regista spagnolo Fernando Leon de Aranoa — storia di una famiglia che si rivela poco alla volta nella sua complessità, sotto gli occhi dello spettatore.

Ma anche *La signora di Shanghai* di Orson Welles, regista che impersona il protagonista, Michael O'Hara. Questi si ritrova al centro di un intrigo che non vede (ma lo spettatore intuisce e come) e alla fine simbolicamente, eccolo davanti a un labirinto di specchi, mentre assiste all'ultimo incontro tra Elsa e suo marito.

E d'altra parte, la letteratura ha sfondato da tempo questa soglia visiva. Il Calvino di *Palomar*, certo, ma pure il Tolstoj de *La morte di Ivan Il'ic*, dove il protagonista di tutto l'intreccio guarda metaforicamente dalla sua condizione di assenza. Viene in mente, alla fine, un racconto di Agatha Christie, tra i suoi più lodati: *L'assassinio di Roger Ackroyd* (1926). Ma sarebbe un peccato, qui, rivelare il finale, ossia il cuore di questo sguardo del «terzo uomo».

rscorrane@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Gli ospiti**

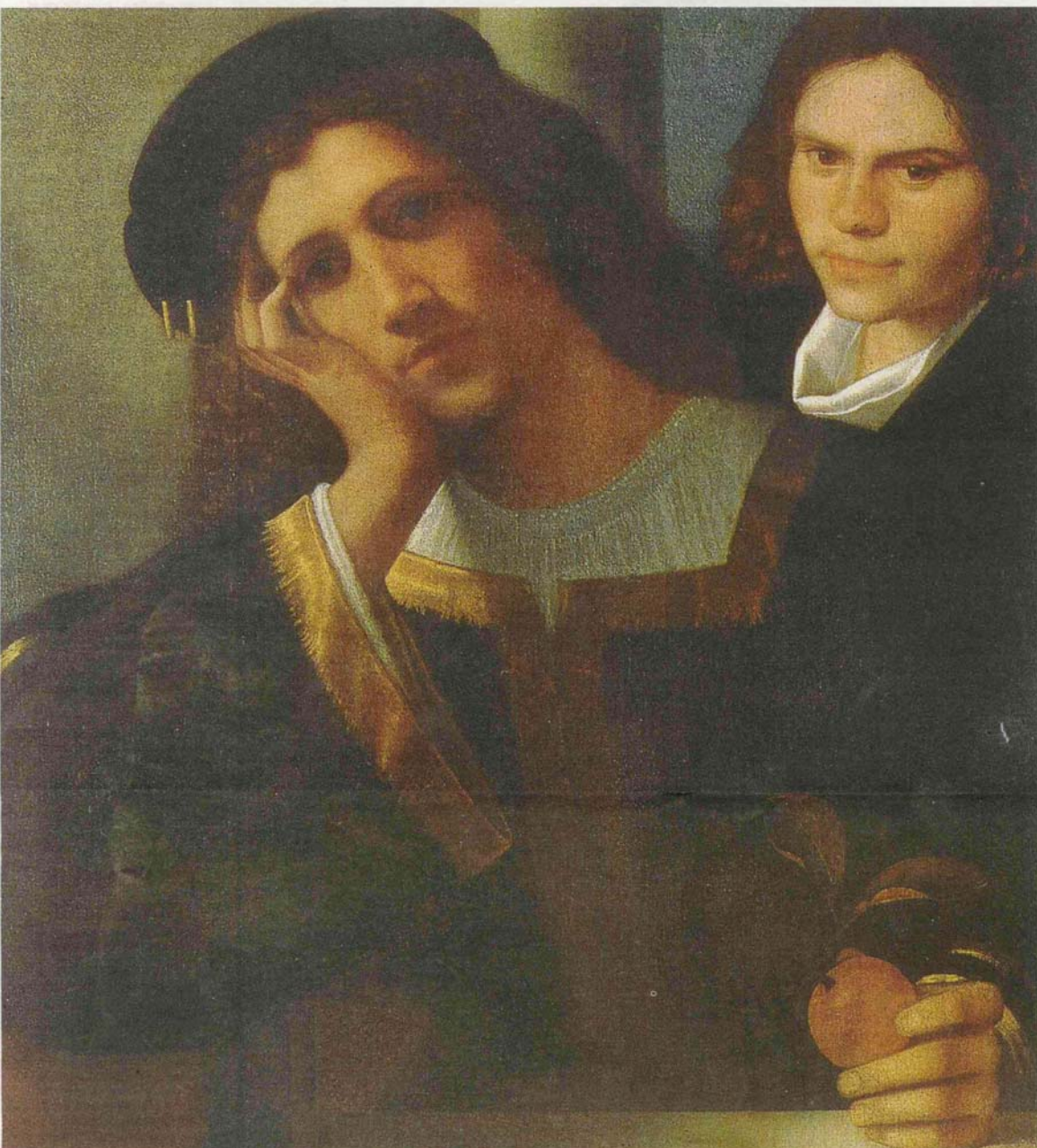
Da sinistra: il docente di Filosofia Maurizio Ferraris; la storica dell'arte Elena Volpato; il docente di Fisica teorica Carlo Rovelli. A destra, l'artista Giulio Paolini e infine Marco Francioli, direttore del Museo Cantonale d'Arte e del Museo d'Arte di Lugano



Scarica
l'«app»
Eventi



Informazione, approfondimenti, gallery fotografiche e la mappa degli appuntamenti più importanti in Italia. È disponibile sull'App Store di Apple la nuova applicazione culturale del «Corriere della Sera Eventi». È gratis per 7 giorni.


Il commento

Se il web ha bisogno del filtro della qualità

di **Serena Danna**

Chi pensa che il problema dell'overload informativo (un sovraccarico di informazioni in arrivo) nasca con il web dovrebbe rileggere Socrate, che già nel lontano V secolo, si domandava «A cosa serve avere tanti libri e librerie se poi non basterebbe una vita intera per leggere solo i titoli?». Certo, internet ha moltiplicato all'ennesima potenza i contenuti a disposizione degli utenti. Così, distinguere il vero dal falso, l'utile dall'inutile, il serio dall'effimero è diventata una delle sfide cognitive, forse la più importante, della nostra epoca. Clay Shirky, docente della New York University e grande esperto di nuove tecnologie, sostiene che il problema non sia «il sovraccarico di informazioni ma il fallimento del filtro». Non è riducendo le fonti e le informazioni sulla rete che si produce conoscenza, ma migliorando i canali di trasmissione e i sistemi di controllo e verifica del web sociale. Come? Un suggerimento arriva dal filosofo David Weinberg che ne La stanza intelligente (Codice Edizioni) prova a suggerire dei percorsi. Secondo il docente di Harvard, finora i due sistemi più utilizzati per scremare l'enorme massa di contenuti online — algoritmi e condivisioni — si sono rivelati fallaci. Non è un calcolo matematico a sancire la qualità di un'informazione, né tantomeno l'economia della condivisione basata sul numero di «Like» e «retweet» sui social media. Piuttosto, sostiene Weinberger, bisogna insistere sulla cura dei contenuti. Più link alle fonti, rimandi ad altre pubblicazioni, citazioni «scientifiche» e possibilità di verifica avrà un contenuto online, maggiore sarà la sua qualità. «Aumentare le informazioni», questo è l'imperativo suggerito dal filosofo. La vastità democratica di internet è indice di progresso, ma, come tutte le conquiste, va gestita e disciplinata per far sì che l'intelligenza collettiva non resti solo uno slogan da recitare ai convegni, ma una possibilità concreta dell'era dell'informazione.

@serena_danna
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guardo, dunque sono

Giornata di studio Quale rapporto fra osservatore e osservato in arte, filosofia e fisica? Il tema oggetto di un recente convegno di studi a Lugano

Emanuela Burgazzoli

Una tela di Velázquez, un'immagine di Jeff Wall, un dipinto di Manet. Che cosa hanno in comune? Sul piano formale il fatto di contenere uno specchio, sul piano concettuale si tratta di tre opere in grado di interrogarci sul ruolo dell'osservatore e dell'oggetto osservato in arte. Un tema dalle molteplici implicazioni che è stato oggetto della terza giornata di studio organizzata dall'associazione *Nel - fare arte nel nostro tempo*, ospitata all'Università della Svizzera italiana sabato 15 novembre e realizzata grazie anche al contributo della città di Lugano e del Percento culturale Migros Ticino.

Come e fino a che punto l'osservatore faccia sempre parte del sistema osservato e come sia sempre in relazione con gli oggetti che descrive in ambito scientifico lo ha spiegato a un folto pubblico il fisico teorico Carlo Rovelli. Non è un caso che il punto di partenza della discussione sia stato proprio la fisica, una scienza che forse più di altre ha come oggetto di studio la complessità del mondo, *spaziando* dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande. Fornire continue interpretazioni del reale è sempre stato del resto il ruolo della scienza; un percorso di apprendimento che nel corso dei secoli è avvenuto grazie alla capacità di disimparare e di accettare quindi che la nostra visione del mondo sia parziale.

Insomma, «la cosa difficile non è stato tanto fare propria l'idea che la Terra girasse effettivamente intorno al sole, ma piuttosto rinunciare all'idea che il Sole girasse intorno a noi»; sul geocentrismo si era fondata un'intera civiltà prima di Copernico. Quale migliore ambito dunque se non quello della ricerca scientifica - della meccanica quantistica per esempio - per dimostrarci che tutto quello che vediamo - («perché noi occidentali - è stato ricordato - sappiamo perché abbiamo visto») è frutto di uno sguardo parziale? L'uomo è infatti uno specchio imperfetto di quella natura con la quale interagisce. «È però errore diffuso nella nostra società credere che tutte le interpretazioni del mondo siano equivalenti; la scienza dimostra infatti che alcune funzionano meglio di altre» ha ribadito Rovelli.

Se la ricerca scientifica è un'osservazione in costante evoluzione, anche nell'arte il dialogo fra osservatore e osservato ha conosciuto una continua evoluzione nel corso dei secoli. Basti pensare alla codificazione scientifica della prospettiva effettuata da Brunelleschi nel primo Rinascimento. Le sue tavolette prospettiche del Battistero di Firenze dimostravano la verosimiglianza dell'opera dipinta con quella reale. L'esperimento ideato del grande architetto fiorentino, ha spiegato la storica dell'arte Elena Volpato, evidenzia un gioco di proiezioni incrociate,

dimostrando che la realtà dell'opera è allo stesso tempo schermo sul quale si deposita la realtà ma anche uno schema ottico in grado di generare altri mondi. Brunelleschi - a cui viene attribuita la citazione «ogni dipintore dipinge sé» - è dunque consapevole che il ruolo dell'autore (e dell'osservatore) è ineliminabile e indispensabile.

Da allora - ha ricordato dal canto suo il critico d'arte e filosofo Daniel Soutif - sono innumerevoli gli esempi di artisti che hanno giocato con le ambiguità implicite nella rappresentazione artistica, nel rapporto fra finzione e realtà o nello sguardo incrociato del pittore e dello spettatore. Senza quest'ultimo l'opera non esisterebbe, ci suggerisce lo specchio nel celebre *Ritratto dei coniugi Arnolfini* (1434) di Van Eyck o la tela sul cavalletto sovrapposta a un paesaggio nel *La condition humaine* (1933) di Magritte, o lo sguardo della ragazza del *Bar aux Folies-Bergère* (1882) di Manet; è stato del resto Marcel Duchamp ad affermare che «des regardeurs font les tableaux». E su fino alle espressioni artistiche più contemporanee da Ugo Mulas a Vito Acconci, da Thomas Struth a Bruce Nauman, in opere che includono (e trasformano) lo sguardo dello spettatore nell'opera d'arte.

Se lo spettatore è indispensabile «regardeur», l'artista diventa un osservante, «osservante di regole che ancora non conosce», ha spiegato Giulio Paolini, l'artista italiano che alle soglie degli

Le opere di Velázquez pongono interrogativi. Qui la sua *Infanta Margarita Teresa* (1651-1673). (Keystone)



anni Sessanta del secolo scorso ha prodotto opere emblematiche della complessità del dialogo fra osservatore e osservato. Nel 1958 Umberto Eco parlava di opera aperta o opere «a più esiti, che sostituiscono la tendenza all'univocità con quella tendenza alla possibilità che è tipica della cultura contemporanea» (*La definizione dell'arte*), e nel 1960, a soli diciannove anni Paolini firma il celebre *Disegno geometrico*. Una tela solcata dalle diagonali che diventa così non il piano della rappresentazione, ma il piano della realtà assoluta su cui scorrono le opere del passato e quelle del futuro (illuminante in questo senso il testo *La squadratura* che Italo Calvino pubblica nel 1975). Del resto ha dichiarato l'artista torinese «l'opera d'arte non ha nulla da mostrare, è una sorta di palcoscenico in cui non appare nulla di compiuto». Tutt'al più, aggiungiamo noi, è

uno spazio dove si incrociano sguardi. Ma allora possiamo leggere la realtà senza cadere in un'autoreferenzialità senza uscita? Esiste il mondo anche senza soggetti che lo pensano? Su questo punto sono state rassicuranti le indicazioni del professore di filosofia teoretica Maurizio Ferraris: occorre distinguere sempre fra reale e conoscenza del reale; insomma, anche se l'importanza dell'osservatore è capitale, «i dinosauri sono esistiti e hanno vissuto anche se noi non eravamo lì a pensarli e a dare loro un nome».

In collaborazione con

MIGROS
percento culturale

Cooperativa Migros Ticino

Intervista al fisico teorico Carlo Rovelli, relatore del convegno Fare arte nel nostro tempo

Osservare il mondo

Terza giornata di 'Visioni in dialogo', sabato a Lugano, sul tema 'Osservatore - Osservato'. Abbiamo intervistato il fisico Carlo Rovelli.

di Ivo Silvestro

Alla giornata parteciperanno filosofi, storici dell'arte, artisti... Carlo Rovelli, per un fisico teorico come sarà confrontarsi con discipline così lontane?

Io penso che ci siano moltissimi punti in comune fra discipline diverse. Non solo: ci devono essere, perché la cultura è una e ci sono influenze reciproche continue, si impara l'uno dall'altro, anche in campi molto diversi. La fisica ha sempre imparato molto dalla filosofia, e la filosofia ha sempre imparato dalla fisica. Con l'arte i rapporti sono in un certo senso più lontani. Io penso che in fondo lo sforzo sia comune: vedere il mondo meglio, vedere il mondo con occhi nuovi. Ovviamente i metodi sono completamente diversi, ma in tutti i casi si sta cercando di uscire da una prospettiva ristretta. Ascoltare gli uni e gli altri, ognuno con le proprie competenze, penso che sia non solo possibile ma necessario.

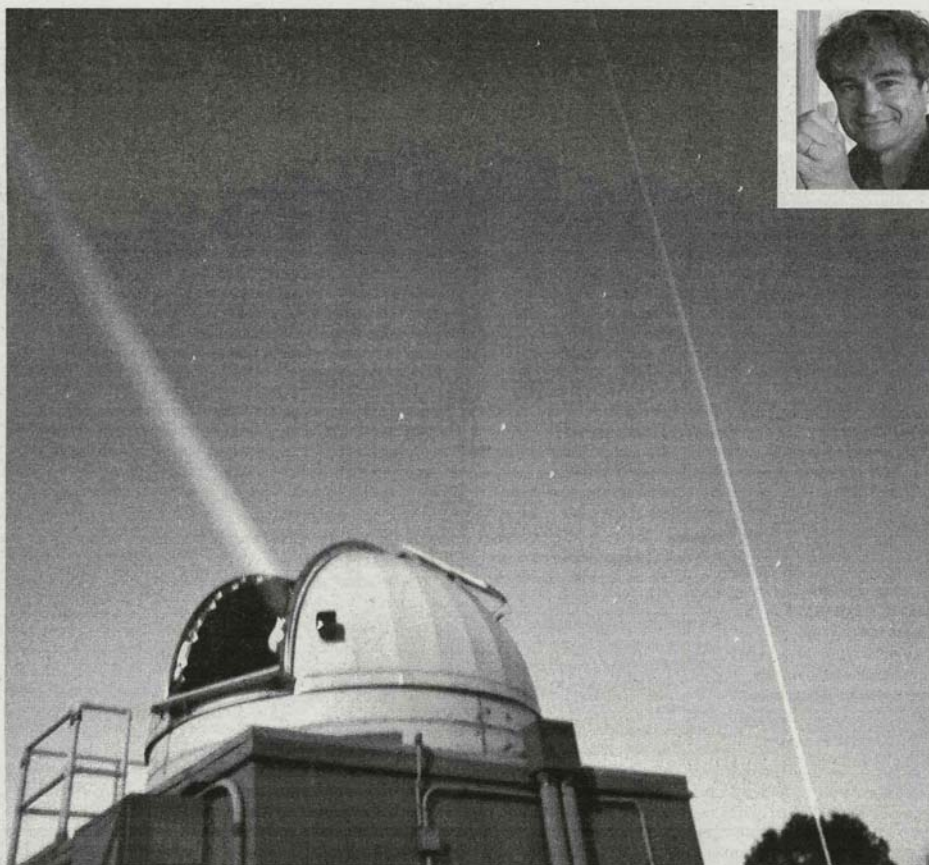
Nella presentazione del convegno, sembra di scorgere due falsi miti. Il primo è quello dell'osservatore neutrale, che osserva senza idee preconcette; il secondo è invece l'osservazione neutrale, una registrazione del fenomeno senza influenzarlo. Sbaglio?

No, penso che abbia centrato il punto. Il fatto è che io stesso non sono sicuro, sto molto pensando al modo giusto di presentare le cose che vorrei dire.

Da un lato penso che il ruolo dell'osservatore sia una delle cose chiare emerse nella seconda metà del XX secolo e ancora in questi anni. L'idea un po' ottocentesca che esistesse un punto di vista neutrale, che si potesse fare una lista di osservazioni oggettive e condivisibile da tutti, è completamente caduta. Tutto questo è un mito, non esiste, e non esiste addirittura nelle leggi fisiche, che ci parlano di interazioni tra sistemi diversi... In qualche maniera non c'è un fenomeno fisico che non interagisca con un osservatore.

Ma...

Ma questa è metà della storia; per questo esito un po'. Su questo si è ricamato mol-



'L'idea un po' ottocentesca che esistesse un punto di vista neutrale è completamente caduta'

NASA GODDARD SPACE FLIGHT CENTER



L'EVENTO

Sei punti di vista sul rapporto tra noi e il mondo

Carlo Rovelli, fisico teorico e professore al Centre de physique théorique all'Università di Marsiglia; Maurizio Ferraris, professore di filosofia teoretica all'Università di Torino; Elena Volpato, storica dell'arte e conservatrice al Gam di Torino; Daniel Soutif, filosofo e critico d'arte, già direttore del Département de Développement Culturel al Centre Pompidou a Parigi; gli artisti Giulio Paolini e Sean Snyder.

È composto, l'elenco dei relatori del terzo incontro del ciclo 'Visioni in dialogo', in programma sabato 15 novembre a partire dalle 11 nell'Auditorio dell'Università della Svizzera italiana a Lugano. La giornata di studio, organizzata dall'associazione Fare arte nel nostro tempo (associazione-nel.ch), si chiuderà verso le 17.

L'ingresso è libero; iscrizioni scrivendo a partecipate@associazione-nel.ch.

Osservatore - Osservato

Il tema della giornata, come detto, è 'Osservatore - Osservato'. L'osservazione non è solo - come ingenuamente si potrebbe pensare - l'effettuare registrazioni percettive, ma è anche ricerca di senso, un senso che spesso preesiste all'osservazione. "Non esiste nulla che si possa considerare come esperienza osservativa pura, assolutamente libera da aspettative e da una teoria" si legge nella presentazione della giornata.

del sistema osservato; una fusione che troviamo non solo nella scienza del Novecento e nella filosofia, ma anche nelle arti: "Nelle arti visive l'atto di osservare è un nodo centrale del rapporto tra opera e autore" scrivono sempre gli organizzatori. Opera, autore e anche pubblico, perché non solo l'autore è in qualche modo il primo osservatore della sua opera, ma a volte il pubblico stesso può divenire parte integrante dell'opera d'arte.

Scopo della giornata, come dei due incontri precedenti sulla solitudine e sulla folla, è mettere in dialogo i diversi punti di vista su questo tema, cercando di giungere, attraverso discipline e saperi diversi, a una nuova visione.

to e si è voluti andare all'estremo opposto, facendo quello che io credo un grande errore. Siccome tutto quello che io osservo - si dice - è colorato dai miei occhi, siccome tutte le osservazioni hanno un lato oggettivo, allora non c'è oggettività, tutti i punti di vista sono uguali, non sappiamo più che cosa è vero e che cosa è falso, non possiamo fare altro che raccontarci storie, e tutte queste storie sono sullo stesso piano. Io penso che questo discorso non segue neanche un po' dalla prima osservazione. È un errore metodologico forte, ma soprattutto una deriva pericolosa per la società, per il mondo in cui viviamo. Una deriva non solo antiscientifica, ma antirazionalista che sento molto forte. Le cose restano davvero

vere o false: a un'oggettività possiamo arrivare comunque, tenendo conto del fatto che le nostre osservazioni dipendono dall'osservatore. Abbiamo capito qualcosa in più, non abbiamo perso fiducia nella possibilità di capire il mondo.

Posizione simile a quella del filosofo Ferraris, anche lui ospite sabato.

Io ho vissuto molto in America, molto vicino ai filosofi: il mio dipartimento di fisica stava di fronte al dipartimento di filosofia della scienza... Ero immerso nella filosofia, ma era la filosofia analitica, anglosassone. Dell'attuale filosofia italiana conosco poco: il pensiero debole lo vedevo come un lumicino lontano. In generale quando tornavo in Italia e cercavo di

parlare con i filosofi italiani, ero orripilato dall'antiscentismo profondo, da questa incapacità di vedere i punti di forza del pensiero scientifico. Se le cose adesso sono cambiate, ne sono contento.

E i suoi rapporti con l'arte?

I miei contatti con l'arte sono un po' quelli di tutti... nessuno con la teoria dietro l'arte, ma alcuni con artisti. A Milano, c'è un artista giovane, Luca Pozzi, che è innamorato di scienza e viene spesso a trovarci, perché lui è affascinato dalla fantasia del fisico che cerca di inventarsi strutture nuove con cui pensare la realtà, e lui cerca di collegare le forme dell'arte con quelle della scienza, forme diverse, è chiaro, ma che vanno in parallelo.

L'INTERVISTA ■ ELENA VOLPATO*

«Nonostante tutto, l'arte resta una questione di sguardi molto personali»

■ Tra prosaica scienza e concettosa filosofia, un po' di arte ci voleva. E c'è stata. Parliamo del convegno «Osservatore/osservato» di sabato scorso all'USI. Erano presenti il fisico Carlo Rovelli, i filosofi Maurizio Ferraris e Daniel Soutif, gli artisti Giulio Paolini e Sean Snyder e, a sorreggere le interazioni tra così diversi personaggi, la storica dell'arte Elena Volpato, curatrice alla Galleria d'Arte Moderna della Fondazione Torino Musei. Il tema sul banco: «L'osservatore fa parte del sistema che osserva o è esterno a esso?». Per Baudrillard, nell'arte contemporanea, il soggetto, creatore o fruitore che sia, ci fa una pessima figura. Per Volpato un po' meno. «Vero - ci dice - se giriamo per gallerie o sfogliamo riviste sovente il soggetto sembra perdersi nell'uniformità delle mode. Tuttavia la storia dell'arte non si occupa di quantità e statistiche, ma degli apici. Per non parlare di espe-



STORICA DELL'ARTE

Elena Volpato è anche curatrice alla Galleria d'Arte Moderna della Fondazione Torino Musei.

rienze e opere che sembrano sfuggire ai codici del comportamento sociale tanto quanto ai radar del mondo dell'arte. Penso a Hasan Elahi e alla sua vicenda descritta da Barabási in *Lampi*: ancora una volta è l'artista il soggetto capace di sovvertire le regole del gioco e le leggi delle nostre reti di relazioni».

Ottimista, quindi?

«Ottimismo e pessimismo non riguardano l'arte, per la quale il concetto di progresso non è contemplato. Ci sono percorsi che si sovrappongono, a volte sembrano ripiegarsi su se stessi, a volte ripiegandosi disegnano inaspettati arabeschi. Viviamo un'epoca in parte post-concettuale, un ritorno agli anni '70. Anche il progetto speciale di Sean Snyder presentato all'USI è un po' su questa linea. Ci sono tuttavia delle controtendenze, delle compresenze: un ritorno alla sensualità del materiale e del reale e un'attenzione per la

dimensione sacra dell'arte».

La pittura, di fatto, è di nuovo sulla scena.

«Forse un rimbalzo degli anni '80, forse no: mai stata assente. Non è solo questione di materia pittorica, un fotografo come Thomas Struth, famoso per gli scatti "di spalle" ai visitatori dei grandi musei, lavoro tutto sommato concettuale, ha dato il via a una serie di opere ambientate nell'interno di foreste e boschi. In quelle vi è una pura sovrabbondanza del reale e la presenza di un occhio, quello dell'artista che, lasciandosi sedurre dalla natura, guarda sulla base di ciò che sa e sente e pensa».

Un po' troppo artificioso?

«No. Giorni fa ad Artissima, a Torino, s'è vista, con emozione, una performance di Jeremiah Day basata sulla storia del senatore statunitense Frank Church, primo a denunciare, negli anni '70, il fatto che l'FBI spiasse siste-

maticamente i cittadini americani più e meglio di quanto facesse coi nemici esterni. Day ha iniziato quest'opera pochi mesi prima dello scandalo Wikileaks. Ha preso del materiale di archivio piuttosto ostico, vecchio, freddo, forse polveroso, il discorso di un politico, e l'ha messo in scena attraverso il corpo, nella scia della scuola di danza di Simone Forti. Ora, è artificioso questo?»

Metaforico e sensuale.

«Appunto. È la quintessenza del personale e dunque dell'espressione soggettiva. E per tornare al convegno di sabato, anche quando l'artista sembra non riconoscere l'importanza dell'osservazione, il visivo non viene mai meno. L'arte è ancora una questione di sguardi, di saper offrire il proprio sguardo agli occhi degli altri».

TOMMY CAPPELLINI

*storica dell'arte e curatrice